

LE NOVITÀ. Cultura e piccolo schermo: parlano i conduttori dei nuovi programmi Rai



Baricco

Vi parlerò di Gustave Flaubert come se fosse Joe Di Maggio



Fruttero

La lettura è un vizio impunito e un piacere che andrebbe provato

Dopo «Babele», ecco «Pickwick» Domenica su Raitre si parla di libri

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. All'indomani del voto, mentre si continua a discutere sulla «vittoria» di Ambra e la «sconfitta» di Umberto Eco, Raitre torna a parlare di libri. È stavolta, visto il panorama circostante, l'obiettivo che si propone la rete di Guglielmi è davvero arduo: conquistare nuovi lettori, «contagiare un po' di gente con la passione del leggere».

Messa da parte l'esperienza di Babele, insieme a Corrado Augias, migrato ormai da tempo a Telemontecarlo, ecco arrivare da domenica prossima (ore 22.45) Pickwick, rubrica per «non leggenti» condotta da Alessandro Baricco, psicologo, scrittore, noto al pubblico televisivo come conduttore di L'amore è un dardo, e da Giovanna Zucconi, giornalista del settimanale Anna, subentrata all'ultimo minuto al posto della pubblicitaria Anna Maria Testa, bloccata dal sopraggiungere di nuovi impegni.

«Siamo stati rimproverati di avere diffidenza per i programmi sui libri - esordisce il direttore di Raitre Angelo Guglielmi - e non nego che sia vero, dato che spesso queste trasmissioni si trasformano in palcoscenici di vanità per gli scrittori o in performance non sempre brillanti di professori. Quello che conta, invece, è comunicare l'importanza del libro come elemento fondamentale della nostra vita, in modo da far crescere il mercato dei lettori puntando su coloro che non leggono». Via dunque la saserella di scrittori, di critici, di addetti ai lavori dell'universo letterario e soprattutto del pubblico in studio, per dare invece via libera «al racconto» dei testi. Proposto in modo del tutto colloquiale da un lettore «non professionista», ma legato ad un mondo non troppo lontano dai libri, come quello della musica, del teatro, del cinema o del giornalismo. In modo da sfuggire al «messaggio promozionale», per ritrovare invece il «gusto del passaparola», che come sottolinea lo stesso Baricco «è il modo più naturale per parlare di libri».

Sullo sfondo di una scenografia che rievoca una stazione ferroviaria («lo stupore della lettura - spiega il conduttore - è lo stesso di coloro che all'inizio dell'800 salirono per la prima volta sul treno») verranno «raccontati», di volta in volta, i classici della letteratura. Da Omero a Calvino, da Flaubert a Conrad e perché no, anche Dickens, «ispiratore» del programma. Un piccolo spazio, poi, sarà anche riservato alle «novità», ma quello che è certo è che a parlare non sarà mai lo scrittore chiamato in causa, perché, sostiene Baricco, «raramente dicono cose interessanti sui propri libri». Gli unici ospiti ammessi in trasmissione saranno alcuni «maestri» super-partes che risponderanno a domande sui massimi sistemi. Da Edoardo Sanguineti a Giovanni Giudici e Alberto Arbasino. Ma quale sarà il «metodo» per incuriosire i potenziali lettori, quelli, ancora «curabili» e che secondo il giovane conduttore «leggerebbero volentieri se soltanto fossero attratti dai libri»? Per spiegarlo ecco una nuova metafora sportiva, genere così in voga di questi tempi: «In Italia amiamo il calcio e non ci importa nulla del baseball - dice Baricco - eppure in America si vede gente che dopo il lavoro, magari sul prato di casa o in riva al mare, scambia due tiri con i figli. È una passione che noi non capiamo, per quanto tentiamo di sforzarci. Ecco, per incuriosire la gente a leggere, vorrei fare come se mi trovassi davanti a qualcuno che non sa nulla di baseball: iniziando prima di tutto dallo spiegare cosa sia questo sport, per proseguire poi mostrando i grandi eroi del baseball come Joe Di Maggio».



«Non lettori», la tv vi guarirà

STEFANIA SCATENI

ROMA. Patatine, caffè, sigaretta e i diari di Goebbels. Pausa pranzo di Carlo Fruttero, la casa invasa da cavi, tubi e spot, il campanello che suona, i tappeti e i mobili spostati, i soprannomi caduti a un'altra esistenza. È l'invasione della tv. Di Raiuno, per la precisione, che ha scelto la coppia Fruttero & Lucentini per il suo primo programma di libri, quindici puntate in onda dalla prossima settimana, in seconda serata, il lunedì o il venerdì (il giorno è ancora da decidere). Si approfitta della pausa pranzo e della momentanea assenza della troupe per fare due chiacchiere su L'arte di non leggere, titolo della trasmissione appunto. Come fa a rilassarsi con Goebbels? «Bisognerebbe leggere questi libri - risponde Fruttero - sono or-

rendi ma di straordinario interesse. Ne parleremo in una delle prossime puntate. Non ci si ricorda più di niente, dopo cinquant'anni...». Già, per caso ha visto anche lei Combat film? «Sì, nonostante Pippo Baudo. Quei documenti sono stupendissimi. Scusi, ora il campanello ricomincia a suonare...».

In due sul divano

Dopo l'apertura della porta, immanicabilmente si ricomincia a parlare dell'invasione a casa Fruttero. «Sa - spiega lui - noi siamo abituati alle tv straniere che vengono con una telecamera e due addetti, fanno le loro riprese e se ne vanno. Ma in questo caso, per il quale quale pensavamo a una semplice chiacchiera e due persone che chiacchierano, noi siamo lì, seduti

al mio divano, a chiacchiere dei libri con molta disinvolture. Lo studio televisivo non l'abbiamo voluto: è già difficile per noi attori comportarci in modo naturale a casa propria, figuriamoci in un luogo finto dove tutto è finto, i libri, i mobili, dove neanche le sedie sono le tue. Inoltre non vogliamo ospiti, telefonate, interventi degli spettatori. E neanche gli scrittori. È difficile che uno scrittore sia divertente e sappia chiacchiere. Raiuno ha quindi proposto l'appartamento torinese dello scrittore. «Sì, allora abbiamo optato per casa mia, che ora è abitata di tubi e di gente perfezionista che, giustamente, vuole fare le cose per bene - prosegue Fruttero - C'è però un sentimento di rappropinazione tra una cosa così sofisticata e ben confezionata, perché dopo ti aspetti resti che ci sono lì, sul divano, Dante e Boccaccio che parlano. E invece siamo solo noi due».

«Language is a virus» (il linguaggio è un virus) cantava Laurie Anderson, idealmente insieme al coro delle avanguardie. Per Fruttero e Lucentini il linguaggio è piuttosto un vizio. Linguaggio scritto, intendiamo, e il piacere che dà seguire con gli occhi tutti quei segni neri stampati sulle pagine di un libro. Ma un vizio si può trasmettere come un virus? «Ci proveremo - risponde Fruttero - e speriamo nel positivo. La lettura è un vizio impunito, una passione, un piacere unico e totale della vita. Ci dispiacerebbe che molti si perdessero questo grande piacere». La formula per il «contagio» è molto semplice. «Niente polemiche strettamente letterarie - spiega l'alter penna» di Lucentini - perché interessano solo gli addetti ai lavori, e poca attua-

lità. Parleremo di classici (uno a puntata, da Don Chisciotte a Guerra e pace, da Pinocchio ai Promessi sposi) di libri italiani interessanti, di ristampe, di nuove traduzioni, di saggi, di libri difficili, perché la categoria del libro difficile va spiegata. Insomma, scremeremo un po' tra le tante pubblicazioni e faremo zapping tra i libri. Libri e argomenti come ciliege, in altre parole. «Il difficile - aggiunge - sarà trovare il tono. Ci sono stati altri nobili tentativi, ma non vi ho ancora visto il tono giusto che, secondo me, dovrebbe essere affabile ma anche colto».

Da Troisi a Pennac

Nasce una idea dell'ascoltatore tipo muove il progetto letterario televisivo di Fruttero & Lucentini («È impossibile tracciare l'identikit del lettore, figuriamoci dell'ascoltatore»), bensì quella di Schopenhauer, dalla quale nasce il titolo del programma. «Lui intendeva dire che bisogna stare attenti a imparare l'arte di non leggere - spiega Fruttero - perché non c'è tempo per leggere tutto e perché ci sono tanti libri brutti da evitare e quelli belli da scegliere». Il pessimismo libresco di Troisi (ve lo ricordate quando si lamenta che mentre lui ne legge uno, in libreria escono decine di libri?) viene tradotto nel decalogo di Pennac? «In parte sì - risponde lo scrittore - Leggere è come fare una passeggiata disinvolta tra le parole e i concetti stampati, senza obblighi. Con la libertà di saltare dei brani, di saltare qua e là tra le pagine e tra i volumi. Ma la troupe lo chiama, è ora di rimetterci sul divano, davanti alla telecamera. Fruttero si congeda: «Ora vado lì e faccio lo spiritoso».



Garth Brooks, un texano a Dublino

«Non sono un purista del country»

DALLA NOSTRA INVIATA ALBA SOLARO

DUBLINO. Se c'è una cosa da cui sembra non si separi quasi mai, è lo steson, il cappellaccio da texano che è diventato il suo distintivo, sulle copertine dei dischi, nei concerti, dovunque egli compaia pubblicamente. Con lo steson in testa, i jeans neri, le camicie bicolore e il sorriso franco da venditore di macchine usate, Garth Brooks è l'immagine vivente del bravo ragazzo americano appena arrivato dalla campagna, tutto casa, patria e chiesa. Semplice, senza grilli per la testa, concreto, felicemente tradizionale, terribilmente rassicurante. Passano gli anni, passano le mode, i suoni, i rumori, ma ecco che la tradizione non muore, e anzi trionfa sul mercato con i dischi di questa giovane stella del country & western, col suo corredo nostalgico di storie d'amore, di brava gente che sgobba dal mattino alla sera, adora la crostata ai mirtilli fatta dalla nonna e si commuove quando sventola la bandiera. Garth Brooks smentiva tutto questo; non a caso a lui è toccato l'onore di cantare l'Inno all'apertura del Super Bowl,

il grande campionato di football. Il pubblico lo adora: più dei Guns N'Roses, più di Michael Jackson, più di Madonna. Li ha stracciati tutti, questo ragazzino dell'Oklahoma, vendendo la bellezza di circa 40 milioni di dischi nel giro di pochi anni, con album che si chiamano Robin the Wind, No Fences, The Chase, e l'ultimo, appena uscito, In Pieces. Mai un artista cresciuto alombra dei club e delle sale di registrazione di Nashville aveva ottenuto così tanto, ed è per questo che ora la sua casa discografica cerca di «esportarlo» anche in Europa, nel difficile mercato europeo che al country non ha mai prestato molta attenzione. Però chissà, con tutta questa ventata di conservatorismo che gira... E poi Garth Brooks è country solo a metà: l'altra metà è solidamente piantata nel rock'n'roll, è fatta di melodie pop, di canzoni di presanta tanto semplice quanto immediata e della semplicità di quanto è importante il marketing: non a caso Garth, figlio di artisti country,

prima di buttarsi in musica si è laureato come pubblicitario. «La musica country oggi in America - spiega - trova a competere con gruppi come Metallica, U2, Nirvana. Suoniamo negli stessi stadi e dobbiamo combattere per riempirli con i nostri fans, perciò i nostri concerti devono essere eccitanti e spettacolari come i loro». La dimostrazione è arrivata con il tour europeo che Garth ha appena girato dall'Italia (ma che non passerà dall'Italia). Un successo impressionante: tutti e otto i concerti sono andati esauriti in poche ore. Hanno persino messo le indicazioni stradali per il concerto, e i tassisti si spiegano con orgoglio che i nomi di Garth sono di origine irlandese... Sarà mica per questo che i sette mila assestati nel Point (un grande edificio davvero «country» di mattoni e mura paleoindustriali), riscaldati da fiumi di birra, lo accolgono in delirio, cantano tutte le canzoni con lui, gli gettano pupazzi di peluche, bandierine irlandesi, vestitini per la figlia che nascerà a maggio, tutti oggetti che lui raccoglie amorevol-

mente tra una canzone e l'altra, stringendo mani, lasciandosi abbracciare. In scena arriva tra fumi e lampi, con effetti speciali da prestigiatore, sfodera tutti i suoi successi, da Friends in Low Places a We Shall Be Free a Thunder Rolls, con il suo voice sicuro e una band folta (sono in sei più due coriste) dove di country c'è solo il violone e ogni tanto il steel guitar. Qualche accenno di honky tonk, di rock'n'roll, molte ballate sentimentali, e per finire, il bis con Miss American Pie, la canzone con cui Don Mc Lean conobbe la gloria nei primi anni Settanta. Ogni tanto Garth inscena qualche sipanetto teatrale con i musicisti, ma sono trucchi già visti nel circo rock, il suo fascino sta da un'altra parte: è lo stesso che hanno da noi un Claudio Baglioni o un Eros Ramazzotti, il fascino di chi dà voce a una quotidianità fatta di piccole cose in cui la massa può ritrovare, commuoversi e divertirsi senza inquietudini. Ma noi Baglioni e Ramazzotti ce li abbiamo già: ci sarà posto anche per lo steson e gli stivali di Garth Brooks?

«La guerra continua» aveva detto ambigualmente lo sconosciuto Baglioni gettandosi per vichianesimo in un'altra spaventosa avventura. E ci fu chi scelse la via più difficile: questo ai ragazzi nessuno lo spiega. Così pensavo, come chissà quanti altri padri, nella sera del 5 aprile, giorno in cui proprio cinquanta anni fa veniva fucilato insieme a sei compagni al Martinetto di Torino, Eusebio Giambone, il partigiano Franco che scriveva alla figlia bambina: «Il tuo papà è stato condannato a morte per le sue idee di Giustizia e di Eguaglianza. Oggi sei troppo piccola per comprendere perfettamente queste cose, ma quando sarai più grande sarai orgogliosa di tuo padre». Quelli erano gli anni di quelle immagini e di quelle parole. Proposte ancora perché chi c'era ricordi e chi non c'era sappia e capisca. La serie «Combat film» si concluderà il 25 aprile. Che giorno era, ragazzi, quello?

LA TV DI ENRICO VAIME

Quella Storia e l'obbligo di ricordare

SONO STATO davanti al teleschermo fino a notte fonda, martedì, per vedere la prima puntata di «Combat film» (Raiuno): m'è sembrato per caso (e dire una cosa del genere per un programma Tv non penso possa essere usuale). La selezione degli spezzoni girati dai cineoperatori americani durante la campagna d'Italia '43-'44 è stata curata da Olla e Valente, la trasmissione era presentata da Vittorio Zucconi davanti ad un pubblico di giovani studenti non saprei dire quanto ignoranti o quanto trasmontati. Testimoni in studio, Tina Anselmi, Tecomme e Fassino.

Si tratta di filmati per noi inediti di straordinaria importanza e di grande bellezza formale: il neorealismo sembra essere nato lì, con quei documentaristi di guerra così curiosi e geniali. Ma queste sono considerazioni di poi, note doverose dettate dalla riflessione. Lì davanti al video abbiamo sofferto come non capita mai: la nostra storia filmata ci veniva proposta senza infingimenti né cautele ipocrite. Così eravamo in quegli anni di terrore e speranza. Poveri, affamati, umiliati da una guerra subita e persa. Ci potevamo confrontare e riconoscere nei bambini con le teste rasate per i pidocchi, i sandaletti autarchici, le facce spaventate che tentavano un sorriso davanti agli obiettivi dei liberatori. Guardare le immagini ormai confuse nella nostra memoria di mezzo secolo: quella storia è la nostra. Abbiamo l'obbligo di ricordare e il dovere di spiegare ai nostri figli. Che in studio erano rappresentati da un gruppetto di universitari disformati (chi era Badoglio? Boh. Un italiano, purtroppo) e quasi reticenti e scettici («Di Mussolini poter dire tutto il bene e tutto il male», ha detto una ragazzina. E potrebbe stare anche zitta e sarebbe meglio. Come spiegarle che quello fu uno dei motivi della nostra vergogna oltre che della nostra disfatta? Qualcuno ha detto a quel punto che «è una fortuna non aver memoria». Ma è forse non esserci. Non si può).

LI AMERICANI filmavano, si documentavano per documentari, noi e i ragazzi che non si sa cosa studino a scuola e guardano ora quelle testimonianze quasi senza stupirsi, forse senza capire. Facece che abbiamo visto e conosciuto bene: donne che sembravano impazzite dalla felicità o impietrate dalla paura. Bambini con gli occhi tristi che rigirano nelle mani del pane così bianco che sembra finto, uno scherzo. Folle affamate che si linciavano gli avanzati della mensa di quei soldati così eleganti per noi, che eravamo abituati a vedere dei poveracci lacen con fucili antichi quasi inutili, i volti segnati dalla nostra stessa fame. Persino l'eruzione del Vesuvio di 50 anni fa hanno ripreso, quei cronisti eccezionali che furono i vincitori, con la statua di S. Gennaro si andava contro la lava, così come con lo schioppo modello '91 si tentò di contrastare i carrarmati. Sentì in processione per cercare un nscatto qualunque prima di trovarne uno, l'unico: la Resistenza. Il più terribile e costoso. Continuare, finalmente con uno scottop, quella tragedia trasformandola in lotta di liberazione.